

MESSA IN LUCE

Mistagogia dei riti eucaristici

INDICE

| | |
|--|----|
| <i>Premessa</i> | 2 |
| <i>Introduzione</i> | 3 |
| <i>Abbreviazioni</i> | 4 |
| <i>Piano dell'opera</i> | 4 |
| RITI DI INGRESSO | 5 |
| 1. <i>Canto di ingresso</i> | 5 |
| 2. <i>Processione introitale</i> | 9 |
| 3. <i>Saluto</i> | 13 |
| 4. <i>Atto penitenziale</i> | 17 |
| 5. <i>Kyrie</i> | 21 |
| 6. <i>Gloria</i> | 25 |
| 7. <i>Colletta</i> | 29 |
| LITURGIA DELLA PAROLA | 33 |
| 8. <i>Lettura dell'Antico Testamento</i> | 33 |

PREMESSA

La Pandemia del 2020, che ancora fa sentire la sua morsa, ci ha suscitato la nostalgia delle nostre celebrazioni, nei giorni terribili in cui siamo stati impediti di radunarci insieme. Non si capisce mai il valore di una cosa come quando la si perde: così è stato anche per la nostra ritualità, che non poche volte ci ha fatto soffrire e contrariato, per scarsità o per eccesso.

Abbiamo capito che la partecipazione fisica ai riti non era un orpello, una aggiunta alla nostra vita cristiana, ma ne era la sua sorgente e il suo culmine (Cfr SC 10). Non che lo non lo sapessimo, ma ... ci credevamo poco, lo ripetevamo stancamente perché lo diceva il Concilio, ma con poca convinzione.

Poi siamo rimasti tutti a casa davanti alla TV a vedere gli altri che celebravano, e abbiamo capito che i riti ci mancavano e noi mancavamo a loro. Abbiamo capito che senza la celebrazione non riuscivamo a vivere il nostro culto spirituale, "il sacrificio, santo vivente, gradito a Dio" della nostra vita (Cfr. Rm 12,2), perché è nella messa che "noi impariamo a offrire noi stessi, quando offriamo a Dio la vittima immacolata, per le mani del sacerdote e insieme con lui" (Cfr. OGMR 95).

Siamo tornati a messa, con legittime paure e necessari accorgimenti che però affaticano la celebrazione, poiché la smentiscono nel tentativo di tenere distanti coloro che devono esprimere invece vicinanza, comunione, unità. Abbiamo intanto goduto della possibilità di tornare a celebrare insieme l'eucaristia, dono che davamo così scontato, ma rischiamo di tornare frettolosamente al "come era", senza cogliere il segno che la pandemia ci offre. Converterà invece cercare di tornare anche "meglio di prima" con una partecipazione ai riti che sia più consapevole e meno presuntuosa.

Il messale italiano, con le sue novità che coinvolgono tutti, fedeli e ministri, si è offerto in questo tempo come occasione preziosa per rimettere al centro della nostra esperienza di fede la celebrazione ben vissuta, orchestrando sapientemente tutti i linguaggi della celebrazione perché realizzino la loro missione.

Questo piccolo strumento vuole incoraggiare a partecipare con frutto alla celebrazione, secondo le possibilità di ciascuno. Al nostro radunarci insieme per mostrare al mondo il Popolo santo di Dio, speriamo di poter offrire il nostro contributo di fede, speranza, carità, di sapienza e di intelligenza, per la gioia dell'esperienza religiosa di tutti.

INTRODUZIONE

La maternità della Chiesa si esprime anche nell'accompagnare i figli a vivere bene la loro vita umana e spirituale, che trova una splendida sintesi nell'esperienza celebrativa, nella quale tutte le dimensioni della nostra vita sono suscitate, sollecitate e incrementate: il dialogo con Dio, il giudizio di fede, la comunione tra i fratelli, la misericordia verso i poveri, la missione al mondo intero, la tensione escatologica...

Per incoraggiare alla partecipazione ai santi misteri, la Chiesa mette in campo i suoi strumenti catechetici, in particolare per i riti liturgici la mistagogia. È l'accompagnamento a renderci sempre più a nostro agio dentro la celebrazione, perché essa possa esprimere e manifestare nella nostra vita il mistero della salvezza (Cfr. SC 2). È un percorso che prevede l'umiltà di farsi accompagnare e la gradualità di un inserimento via via sempre più profondo. È un cammino che privilegia la valorizzazione dei linguaggi simbolici, per rendere sempre più espressivi ed efficaci quegli elementi del rito che coinvolgono tutto il nostro essere attraverso i sensi (Cfr. EG 166).

Lo scopo è quello sognato dal Concilio, che i fedeli siano consapevoli dei riti, celebrandoli con un sano protagonismo dove il popolo di Dio "non vi assiste più come muto spettatore" (Cfr. SC 48). Cosa voglia dire essere spettatori alle celebrazioni l'abbiamo visto in questi mesi di pandemia, nel salotto di casa nostra davanti alle messe televisive. Cambierebbe poco se una volta radunati noi continuassimo a seguire la messa nello stesso modo.

Per realizzare questo proposito ci lasciamo aiutare da uno strumento di formazione molto utile nelle catechesi: il "Ciclo dell'apprendimento di David Kolb". In esso si prevede che un apprendimento sia riuscito nella misura in cui produce una reale capacità e applicazione attiva, e questa sia ancora più efficace nella misura in cui sorge da una esperienza concreta.

Si possono pertanto identificare 4 momenti:

1. Il richiamo all'*esperienza concreta*, che nel nostro caso è la descrizione del momento rituale, così come lo propongono le rubriche del messale e l'OGMR.
2. Il vissuto celebrativo viene analizzato, attraverso una *osservazione riflessiva*, ragionando sull'esperienza rituale che abbiamo compiuto.
3. Nel passaggio successivo, che Kolb chiama *concettualizzazione astratta*, noi cogliamo il mistero della salvezza che, annunciato nelle Sacre Scritture, si compie nell'azione rituale.
4. Una *sperimentazione attiva* conclude il ciclo di apprendimento, per portare anche noi a tradurre l'esperienza rituale in conversione, rinnovamento, scelte di vita che amplifichino la salvezza celebrata nel vissuto quotidiano.

La maternità della Chiesa, nella sua benevolenza verso i credenti, potrà anche assumere i tratti a volte "petulanti" di una madre, che però si ricorderanno con maggiore affetto, proprio per l'appassionata premura verso i suoi figli.

ABBREVIAZIONI

- CCC: Catechismo della Chiesa Cattolica.
EG: Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di papa Francesco (2013).
LG: Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, sulla Chiesa, del Concilio ecumenico vaticano II (1964).
MR: Messale romano III ed. italiana (2020)
OGMR: Ordinamento generale del messale romano (2002)
SC: Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, sulla promozione e la riforma della liturgia, del Concilio ecumenico vaticano II (1963).
VD: Esortazione apostolica post sinodale *Verbum Domini* di papa Benedetto XVI.

PIANO DELL'OPERA

RITI DI INGRESSO

1. *Canto di ingresso*
2. *Processione introitale*
3. *Saluto*
4. *Atto penitenziale*
5. *Kyrie*
6. *Gloria*
7. *Colletta*

LITURGIA DELLA PAROLA

8. *Lettura dell'Antico testamento*
9. *Salmo*
10. *Lettura del Nuovo testamento*
11. *Vangelo*
12. *Omelia*
13. *Professione di fede*
14. *Preghiera dei fedeli*

LITURGIA EUCARISTICA

15. *Presentazione dei doni*
16. *Preghiera eucaristica (PE)*
17. *PE: prefazio*
18. *PE: epiclesi*
19. *PE: consacrazione/istituzione*
20. *PE: offerta del sacrificio*
21. *PE: seconda epiclesi*
22. *PE: intercessioni*
23. *PE: dossologia*

RITI DI COMUNIONE

24. *Preghiera del Signore*
25. *Rito della pace*
26. *Frazione del pane*
27. *Comunione eucaristica*

RITI DI CONCLUSIONE

28. *Benedizione*
29. *Congedo*

RITI DI INGRESSO

1. CANTO DI INGRESSO

Esperienza concreta

La prima percezione che riceviamo quando andiamo a messa è che non siamo da soli. Altra gente, per lo più che non conosciamo davvero, è radunata insieme a me nello stesso posto. Certo, non mancano occasioni nelle quali siamo insieme ad altri, nello stesso ambiente, ma non stiamo facendo la stessa cosa, oppure se anche siamo lì per il medesimo motivo, non stiamo comunque operando insieme. Nell'ufficio postale o in un supermercato, siamo tutti insieme per fare acquisti, eppure ognuno per se stesso. Anche in un ristorante stiamo mangiando tutti insieme nello stesso momento, eppure ognuno mangia per se stesso, felicemente inconsapevole di cosa succede negli altri tavoli.

Quando siamo a messa, invece, noi siamo continuamente richiamati ad agire insieme e uniti nei gesti e nelle risposte, perché non siamo più tanti individui, ma siamo il popolo di Dio. Ma soprattutto è il canto che, chiedendoci risposte corali, ci costringe a sentire la partecipazione e l'unità del nostro agire.

Quando il popolo è radunato, il sacerdote con i ministri si reca all'altare, mentre si esegue il canto d'ingresso. Se non si esegue il canto si proclama l'antifona¹.

La funzione propria di questo canto è quella di dare inizio alla celebrazione, favorire l'unione dei fedeli riuniti, introdurre il loro spirito nel mistero del tempo liturgico o della festività, e accompagnare la processione del sacerdote e dei ministri².

Questo canto è sostenuto generalmente da un coro, che si compone a seconda delle occasioni, della festa, del tempo liturgico. Ma non sempre è presente il coro o anche solo qualcuno che possa animare il canto dell'assemblea. Occorre uno sforzo in più a noi fedeli, per sentirci radunati insieme, attraverso lo strumento dell'antifona di ingresso: un versetto biblico che viene letto dal sacerdote o da qualche ministro, che possa introdurci nella celebrazione. È molto più efficace un canto, con un ritornello che unisca le nostre voci, ma se occorre fare di necessità virtù, ci faremo bastare questo versetto, raccolto con attenzione dalle nostre orecchie, compreso dall'intelligenza, custodito nel cuore.

Il canto viene eseguito alternativamente dalla *schola* e dal popolo, o dal cantore e dal popolo, oppure tutto quanto dal popolo o dalla sola *schola*. Se all'introito non ha luogo il canto, l'antifona proposta dal Messale romano viene letta o dai fedeli, o da alcuni di essi, o dal lettore, o altrimenti dallo stesso sacerdote che può anche adattarla a modo di monizione iniziale³.

¹ MR, p. 310.

² OGMR 47.

³ OGMR 48.

La messa comincia quando il “popolo è radunato”. La dimensione popolare che è continuamente sollecitata dal rito non è un accessorio. Continuamente siamo invitati ad assumere una identità comunitaria, vincendo la tentazione di esprimere solo noi stessi, la nostra devozione e il nostro personale bisogno spirituale.

È ben diversa la nostra esperienza religiosa quando siamo in chiesa da soli, raccolti nei nostri pensieri e nelle nostre preghiere. Ci piace moltissimo effondere i nostri sentimenti religiosi senza essere disturbati dalla presenza di nessuno, ancor più quando anche l'edificio e la penombra ci incoraggiano.

La messa è un'altra cosa: non mi fa mai essere da solo, ma sempre una cosa sola con gli altri. La fatica che sentiamo tutti, sperando sempre in qualche “nicchia isolata” di raccoglimento, è quella di avere a che fare con gli altri, per cui cerchiamo come di difenderci dal rito e dalla sua tensione comunitaria. Sarà anche per questo che la messa in TV ha un suo fascino così grande, perché si propone nel nostro appartato raccoglimento, invece che nella comunione.

È faticosa la partecipazione comunitaria alla messa, fintanto che noi ci mettiamo a contrastare il rito nella sua dinamica assembleare, invece che farci accompagnare dalla corrente, dal flusso della celebrazione. Quando assecondiamo il rito nella sua esigenza comunitaria, allora sentiamo con la nostra bocca e i nostri gesti esprimersi il popolo di Dio, e il nostro personale contributo individuale diventa ricchezza per l'esperienza religiosa di tutta la comunità.

Nella Messa o Cena del Signore, il popolo di Dio è chiamato a riunirsi insieme sotto la presidenza del sacerdote⁴.

I fedeli nella celebrazione della Messa formano la gente santa, il popolo che Dio si è acquistato e il sacerdozio regale [...]. Evitino perciò ogni forma di individualismo e di divisione, tenendo presente che hanno un unico Padre nei cieli, e perciò tutti sono tra loro fratelli⁵.

Formino invece un solo corpo [...]. Questa unità appare molto bene dai gesti e dagli atteggiamenti del corpo, che i fedeli compiono tutti insieme⁶.

Sarà l'unità dei gesti proposti dal rito (stare in piedi, seduti, cantare, ascoltare) ad aiutarci, a sostenerci reciprocamente nella nostra comune identità di Popolo di Dio.

⁴ OGMR 27.

⁵ OGMR 95.

⁶ OGMR 96.

Concettualizzazione astratta

Da Oriente ad Occidente, per tutta la terra si è diffuso il Vangelo di Cristo e uomini e donne di ogni popolo gli hanno creduto. Essi si radunano insieme attorno all'altare, ed annunciano così che Dio stesso sta iniziando a convocare l'umanità intera.

È il misero della Chiesa, ovvero della partecipazione alla vita divina offerta a tutti gli uomini e le donne del mondo. Noi nella nostra comunità siamo un piccolo segno di questa opera divina. Nel battesimo abbiamo creduto a Gesù, ed ora ci lasciamo radunare da lui, per fare l'esperienza dell'unità che egli propone.

³²La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune.⁷

Senza la fede in Gesù noi saremmo dispersi, non avremmo un legame, tanto meno la pretesa di condividere la speranza e la benedizione di Israele, a cui non appartenremmo. Per l'azione di Gesù invece ci sentiamo raggiunti e raccolti, e da dispersi e perduti siamo diventati invece il suo Popolo.

⁹Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. ¹⁰Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia⁸.

È sollievo, è gioia essere insieme, perché è il segno che la redenzione del Signore è efficace. Adesso ci raccoglie per unirci insieme al nostro Signore, nell'attesa che questa unità con lui e tra di noi si esprima in pienezza nel Regno dei cieli.

Coloro che avevano vinto la bestia, la sua immagine e il numero del suo nome, stavano in piedi sul mare di cristallo. Hanno cetre divine e ³cantano il canto di Mosè, il servo di Dio, e il canto dell'Agnello: «Grandi e mirabili sono le tue opere, Signore Dio onnipotente; giuste e vere le tue vie, Re delle genti!»⁹.

Il nostro cantare uniti ci fa già vivere l'esperienza dell'esultanza del cielo.

I fedeli che si radunano nell'attesa della venuta del loro Signore, sono esortati dall'apostolo a cantare insieme salmi, inni e cantici spirituali (Cfr. Col 3,16). Infatti il canto è segno della gioia del cuore (Cfr. At 2,46)¹⁰.

⁷ At 4,32.

⁸ 1Pt 2,9-10.

⁹ Ap 15,2-3

¹⁰ OGMR 39.

Sperimentazione attiva

La nostra diffidenza al radunarci insieme, amplificata oggi dalla questione pandemica, è dovuta al fatto che non crediamo che la nostra assenza o la nostra presenza possa fare qualche differenza religiosa. Non solo crediamo che “non ci si accorga se manco”, ma pure crediamo che la presenza degli altri non aggiunga nulla alla mia esperienza di fede, che non hanno “niente da darmi”. Ci illudiamo che una volta affermata a livello di principio ideale questa unità con tutti, la sua reale espressione sia irrilevante.

La celebrazione liturgica, che è sempre una azione comunitaria, ci ricorda continuamente che la rivelazione di Dio e l'esperienza religiosa autentica avvengono secondo il principio dell'incarnazione. Non abbiamo conosciuto Dio attraverso una trasmissione di concetti mentali, ma nella carne del Figlio di Dio, nato da Maria. Ogni autentica rivelazione di se stesso, Dio la compie coinvolgendo l'uomo fisicamente nel suo dinamismo trinitario. E anche quando “Dio parla” alla nostra intelligenza, la stessa Sacra Scrittura è comunicazione dell'esperienza di fede di un popolo, che dai progenitori fino agli apostoli ci offre la sua esperienza storica di fede, carica della loro fisicità.

Questa poca stima della “carne”, della fisicità nell'esperienza religiosa finisce fatalmente anche per riflettersi nella nostra esperienza di comunione e di fraternità nel mondo. L'altro diventa qualcuno da cui prendere le distanze, per fastidio, per complicazione, per sicurezza. Sentirsi invece popolo è un'altra cosa, ma è l'unica possibilità di sentire Dio.

A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo¹¹.

Vale la pena che impariamo ad accogliere gli altri, non a sceglierli. Anche la nostra vita di parrocchia, per quanto possa essere umanamente traballante, è una sana esperienza di Cristo, piuttosto che quelle assemblee selezionate, per riferimenti estetici (ci piacciono gli stessi canti), culturali (leggiamo gli stessi libri), anagrafici (siamo tutti coetanei), politici (votiamo nella stessa direzione), che possono gratificarci ma non sono pienamente popolo di Dio. Io non posso fare a meno di loro, e loro hanno bisogno di me.

¹¹ EG 270.

2. PROCESSIONE INTROITALE

Esperienza concreta

Durante il canto il sacerdote fa il suo ingresso, accompagnato dagli altri ministri. Egli esce dalla sacrestia e con un certo ordine raggiunge l'altare della celebrazione.

Quando il popolo è radunato, il sacerdote e i ministri, rivestiti delle vesti sacre, si avviano all'altare, in quest'ordine:

- a) il turiferario con il turibolo fumigante, se si usa l'incenso;
- b) i ministri che portano i ceri accesi e, in mezzo a loro, l'accolito o un altro ministro con la croce;
- c) gli accoliti e gli altri ministri;
- d) il lettore, che può portare l'Evangelario un po' elevato, ma non il Lezionario;
- e) il sacerdote che celebra la Messa.

Se si usa l'incenso, prima di incamminarsi, il sacerdote pone l'incenso nel turibolo e lo benedice con un segno di croce senza dire nulla¹².

Questa processione non si vede subito, perché parte dal fondo della chiesa. Dapprima ne senti il profumo per l'incenso, poi vedi le candele e alta, sopra tutti, la croce. Quindi gli altri ministri seguono, attraversando l'aula. Siamo costretti a girarci per vedere spuntare alle nostre spalle la processione e, ultimo, il sacerdote celebrante.

Il nostro canto acclama il Signore, mentre il suo simbolo (la croce) e i suoi ministri salgono verso l'altare, e attirando i nostri sguardi, ci invitano ad orientarci verso il luogo della celebrazione, convogliando le nostre attenzioni sulla mensa eucaristica. Non più la statua di un santo, o il tabernacolo, come nella preghiera individuale, ma la tavola apparecchiata per la famiglia.

I ministri, giunti all'altare, esprimono una serie di gesti di venerazione che svelano l'importanza di quel luogo.

Arrivati all'altare, il sacerdote e i ministri fanno un inchino profondo. La croce con l'immagine di Cristo crocifisso se portata in processione viene collocata presso l'altare perché sia la croce dell'altare, che deve essere una soltanto, altrimenti si metta in disparte in un luogo degno. I candelabri invece si mettano sull'altare o accanto ad esso; è bene che l'Evangelario sia collocato sull'altare¹³.

L'inchino, il bacio, la croce e le candele dicono che quella tavola è più che un semplice oggetto di arredo. La processione ci ha portato lì a focalizzarci nella centralità dell'altare.

¹² OGMR 120.

¹³ OGMR 122.

I simboli di Cristo hanno raggiunto l'altare e lo hanno investito della loro gravidanza. Così la croce si ferma nei pressi dell'altare e gli consegna il suo significato: luogo del sacrificio di Cristo. Le luci che hanno fatto corteo luminoso alla croce, ora si fermano presso l'altare e lo illuminano, rendendolo luogo "acceso" e non spento.

Anche i ministri, che si sono inchinati verso l'altare, hanno compiuto un gesto di venerazione che dice il grande valore di questo luogo, di essere cioè simbolo di Cristo. I ministri ordinati (vescovo, presbiteri e diaconi) baciano quella tavola, con il gesto affettuoso che è destinato ai più importanti simboli di Cristo¹⁴.

L'altare, sul quale si rende presente nei segni sacramentali il sacrificio della croce, è anche la mensa del Signore, alla quale il popolo di Dio è chiamato a partecipare quando è convocato per la Messa; l'altare è il centro dell'azione di grazie che si compie con l'Eucaristia¹⁵.

Questa centralità dell'altare è data dal fatto che la sua simbologia parla di Gesù Cristo. Lui è il Signore che ci ha radunati, lui è il centro della nostra assemblea e l'altare lo rappresenta. Dall'altare partono le azioni rituali, lui si guarda quando si prega, perché ogni preghiera è sempre rivolta al Padre, per mezzo di Cristo. Anche la forma e la materia di cui è costituito l'altare richiama simbolicamente il Cristo, come pure la sua funzione di mensa del convito, della comunione con Dio.

Conviene che in ogni chiesa ci sia l'altare fisso, che significa più chiaramente e permanentemente Gesù Cristo, pietra viva¹⁶.

Nelle nuove chiese si costruisca un solo altare che significhi alla comunità dei fedeli l'unico Cristo e l'unica Eucaristia della Chiesa¹⁷.

Anche l'incensazione, che avvolge di una nube l'altare, ne rivela la simbologia cristiana, per l'offerta della preghiera, gradita al Padre per mezzo di Cristo, come pure per la memoria della nube nelle teofanie bibliche, segno della presenza del Dio invisibile, che si rivela in Cristo Gesù.

La processione ci ha allora catturati e orientati all'altare, raccogliendo sentimenti e pensieri per indirizzarli al Signore Gesù, rappresentato dalla mensa eucaristica.

¹⁴ Secondo l'uso tramandato, la venerazione dell'altare e dell'evangelario si esprime con il bacio (OGMR 273).

¹⁵ OGMR 296. Inoltre: «L'altare sia poi collocato in modo da costituire realmente il centro verso il quale spontaneamente converga l'attenzione dei fedeli. Normalmente sia fisso e dedicato» (OGMR 299).

¹⁶ OGMR 298.

¹⁷ OGMR 303.

Il simbolo di Cristo, la croce, con i suoi segni di onore e i suoi servitori è entrato nell'aula e l'ha attraversata. Lui ha convocato questa umanità redenta per offrirla al Padre ed introdurla nel Regno. Egli passa in mezzo a noi e ci accompagna all'altare, alla tavola: l'altare che conferma l'alleanza; la tavola che unisce a Dio.

Il Signore è Dio, egli ci illumina. Formate il corteo con rami frondosi fino agli angoli dell'altare¹⁸.

Siamo stati accompagnati dal Signore nel nostro cammino di fede. Siamo entrati grazie a lui. Lui ci ha spalancato le porte di accesso e ci ha introdotti al suo Regno. Ogni messa è sempre la messa che segue il nostro battesimo, e noi, rigenerati dall'acqua e dallo Spirito siamo radunati alla mensa del Padre, rivestiti di vita divina.

«La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze». ¹⁰Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. ¹¹Il re entrò per vedere i commensali¹⁹.

Il protagonista di questa assemblea è Gesù Cristo, che ci ha condotti lì, per unirci a sé e, forti di questa unità, per condurci al Padre celeste. L'altare, di pietra, con la sua venerabilità ci ricorda che siamo lì proprio per rafforzare il legame che ci congiunge a lui come pietre vive.

⁴Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, ⁵quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo. ⁶Si legge infatti nella Scrittura: *Ecco, io pongo in Sion una pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso*²⁰.

Noi sappiamo che Gesù risorto è sempre presente, ma nella celebrazione questa presenza si svela nei simboli rituali che la animano, offrendo a noi nel tempo una visibilità di colui che è invisibile ed eterno. Questa assemblea raccolta davanti al Signore ci annuncia qualcosa del giorno ultimo, quando tutti i popoli saranno raccolti davanti al trono di Dio e all'Agnello.

⁹Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. ¹⁰E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello»²¹.

¹⁸ Sal 117(118),27.

¹⁹ Mt 22,8-11.

²⁰ 1Pt 2,4-6.

²¹ Ap 7,9-10.

L'esperienza rituale di lasciarci orientare e di "puntare" verso Gesù Cristo, che è rappresentato dall'altare, diventa indicativa di tutta l'esistenza dei discepoli. Noi siamo cristiani perché lo seguiamo e ci siamo lasciati accompagnare nella sua casa, nella familiarità con lui.

³⁵Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». ³⁷E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. ³⁸Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbi - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?». ³⁹Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio²².

Siamo cristiani, cioè "di Cristo": gli apparteniamo, siamo suoi. Lo seguiamo dove egli va, perché lui è il pastore e noi il gregge. Siamo fieri di seguirlo, perché è l'unico pastore che dà loro la vita: invece di nutrirsi del suo gregge, lo nutre, invece che immolarli, si immola. Egli è la via che vogliamo seguire, perché vogliamo essere dove egli è.

¹«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. ²Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"? ³Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. ⁴E del luogo dove io vado, conoscete la via».

⁵Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». ⁶Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me²³.

Il nostro orizzonte è il cielo di Dio, dove il Cristo risorto è asceso e ha anticipato la nostra salita, il termine del nostro percorso. La nostra vita ha origine e meta, ha guida e compagnia, ha cammino e forza. È origine nel Padre e approdo in lui, è guida del Figlio di Dio e compagnia di tutti i discepoli, è strada tracciata dalla sua Parola e incoraggiamento dello Spirito Santo. E l'orizzonte, che si apre mentre si persevera nel cammino, si spalancherà man mano che noi perseveriamo nella fede, sulla via dei suoi comandamenti, offrendoci la conferma di ciò che nell'approdo eucaristico già contempliamo.

²² 1Gv 1,35-39.

²³ Gv 14,1-6.

3. SALUTO

Esperienza concreta

Il presidente della celebrazione ci rivolge la parola. Ci attesta che siamo e agiamo nel nome di Dio-Trinità, e ci rivolge parole di saluto. Sono dialoghi dove il celebrante si rivolge a noi e noi a lui. Lui ci interpella non più come singoli, ma come una totalità unita, e noi gli rispondiamo.

Terminato il canto d'ingresso, il sacerdote, stando in piedi alla sede, con tutta l'assemblea si segna col segno di croce. Poi il sacerdote con il saluto annunzia alla comunità radunata la presenza del Signore. Il saluto sacerdotale e la risposta del popolo manifestano il mistero della Chiesa radunata²⁴.

Il celebrante ci saluta con parole bibliche, che sono già risuonate nella storia della salvezza. Non usa parole sue, ma parole che gli angeli hanno usato per coinvolgere gli uomini e le donne di tutte le generazioni nell'opera di Dio, oppure le parole che san Paolo ha rivolto alle sue comunità cristiane, chiamate per la fede nel Signore Gesù dentro la storia della salvezza.

Quindi il sacerdote rivolge il SALUTO al popolo, allargando le braccia e dicendo:

La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi (2Cor 13,13).

Il popolo risponde: **E con il tuo spirito**²⁵.

Sono parole di saluto che ci invitano a riconoscere la presenza e la potenza di Dio, che è con noi e che offre i suoi doni di pace, di grazia, di benedizione a tutti noi. E la nostra risposta restituisce l'augurio, confermando anche al sacerdote il dono spirituale della comunione con il Signore.

La celebrazione della messa, per quanto sempre uguale a se stessa, è sempre diversa, e si propone di farci fare ogni volta l'esperienza di fede adatta a quel giorno, a quel tempo. È per questo che siamo introdotti alla celebrazione, oltre che dalle parole di saluto del celebrante principale, anche da qualche istruzione e comunicazione che lo stesso celebrante o chi per esso ci possa rivolgere autorevolmente.

Il sacerdote, o il diacono o un altro ministro, può introdurre brevemente i fedeli alla messa del giorno²⁶.

²⁴ OGMR 50.

²⁵ MR p. 309. Altri saluti sono presi dall'epistolario paolino: La grazia e la pace di Dio nostro Padre e del Signore nostro Gesù Cristo siano con tutti voi (1 Cor 1,3); Il Signore, che guida i nostri cuori all'amore e alla pazienza di Cristo, sia con tutti voi (2Ts 3,5); Il Dio della speranza, che ci riempie di ogni gioia e pace nella fede per la potenza dello Spirito Santo, sia con tutti voi (Rm 15,13); La pace, la carità e la fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo siano con tutti voi (Ef 6,23).

²⁶ MR p. 310. Cfr. anche OGMR 50.

La celebrazione eucaristica è un dialogo. Si esprime fin dall'inizio nel botta e risposta tra il celebrante principale e l'assemblea intera. Ogni identità è possibile solo nel confronto con l'altro, che ci riconosce e ci qualifica per quello che siamo. Così noi scopriamo di essere diventati il Popolo di Dio, perché siamo diventati interlocutori di Dio. Egli attraverso il suo ministro ci interpella e ci rivolge la parola. Anche il ministro ordinato scopre se stesso, nel momento in cui si sente riconosciuto dalla risposta dell'assemblea intera.

Il presbitero, che nella Chiesa ha il potere di offrire il sacrificio nella persona di Cristo in virtù della sacra potestà dell'Ordine, presiede il popolo fedele radunato in quel luogo e in quel momento. Pertanto, quando celebra l'Eucaristia, deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà, e, nel modo di comportarsi e di pronunciare le parole divine, deve far percepire ai fedeli la presenza viva di Cristo²⁷.

Il dialogo tra il celebrante e l'assemblea non è improvvisato, ma è formato da parole rituali, che sono sempre parole bibliche. Ci siamo già resi conto che la celebrazione, a partire dai canti e dai gesti come la processione, è tutta biblica, ovvero mette in opera la Sacra Scrittura, facendo agire i fedeli secondo l'esperienza della rivelazione biblica.

Siamo immersi nella Sacra Scrittura, manifestazione di quello che è scritto, perché tutta la celebrazione annunci il mistero di salvezza e i presenti ne facciano esperienza, ascoltando non solo con le orecchie, ma anche con gli occhi, le mani, il naso, la gola il Vangelo del Signore.

Il saluto ci annuncia che il Signore risorto è presente in mezzo a noi, con il suo dono di salvezza. Effettivamente abbiamo bisogno che ci venga annunciato, come accade per Maria nell'Annunciazione, come accade per altri personaggi della storia della salvezza, perché la presenza del Signore trascendente ha sempre bisogno di essere svelata ai suoi interlocutori.

I simboli che lo rappresentano e la sua presenza sacramentale ci offrono una diffusa espressione della sua presenza in mezzo a noi, che non concentra solo su un elemento l'attenzione, svelandone la trascendenza.

Per questo raduno locale della santa Chiesa vale perciò in modo eminente la promessa di Cristo: «Là dove sono due o tre radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20). Infatti nella celebrazione della Messa, nella quale si perpetua il sacrificio della croce, Cristo è realmente presente nell'assemblea riunita in suo nome, nella persona del ministro, nella sua parola e in modo sostanziale e permanente sotto le specie eucaristiche²⁸.

²⁷ OGMR 93.

²⁸ OGMR 27.

La forma dialogica della messa, che ha sempre bisogno almeno di un ministro che risponda al sacerdote, dice qualcosa della nostra identità ecclesiale, che è convocata per dialogare con Dio, per stargli davanti. Questa prospettiva che la celebrazione esprime attraverso il celebrante principale, ministro ordinato, dice l'identità sponsale della Chiesa. Cristo e la Chiesa si corrispondono uno di fronte all'altra nella corrispondenza che c'è tra il sacerdote e l'assemblea²⁹.

Anche il celebrante impara la sua condizione ministeriale dal riconoscimento che gli offre l'assemblea, che si lascia radunare e chiamare solo dal suo pastore, il Cristo, e che ha riconosciuto nel suono della voce del celebrante.

²Chi entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei³⁰.

Dall'inizio alla fine, il celebrante principale parlerà sia all'assemblea in nome di Dio, sia a Dio a nome di tutta l'assemblea. È questo il sacerdozio, ovvero la mediazione tra Dio e gli uomini, che è indispensabile per l'esperienza cristiana, perché nessuno arriva a Dio senza la mediazione di Gesù Cristo, l'unico mediatore tra il cielo e la terra. Questa mediazione, all'interno della comunità cristiana si esercita nel sacerdozio ministeriale, e nella mediazione tra Dio e il mondo intero si esercita nel sacerdozio battesimale dei fedeli.

Cristo è presente e vivo sempre, ma quando ci raduniamo la sua presenza è svelata nei simboli liturgici che lo annunciano e soprattutto nei segni sacramentali. Il saluto ci ricorda che egli è in mezzo a noi, per condividere il suo dono pasquale di grazia e di vita.

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore³¹.

Il saluto ci riempie di gioia sapendo che siamo visitati dal Risorto e colmati del suo dono. Egli ci coinvolge nel prosieguo della storia della salvezza, con nuovo protagonismo.

²⁹ Cfr. il paragone sponsale tra Cristo e la Chiesa in Ef 5,29-32.

³⁰ Gv 10,2-5.

³¹ Gv 20,19-20. È proprio del vescovo salutare i fedeli con queste precise parole: "La pace sia con voi".

Sperimentazione attiva

Il segno della croce e il nome della Trinità ci confermano nel valore del battesimo che abbiamo ricevuto. Siamo immersi nel mistero di Dio, nella sua comunione di amore e questa è una condizione stabile di vita. In ogni momento noi siamo partecipi di quel vincolo di comunione.

La mia storia, fatta della mia quotidianità, è ancora storia di salvezza, storia abitata dalla presenza di Dio che è con me dove sono io, e là dove sono mi chiama ad agire nella sua volontà per portare salvezza al mondo.

È questo il sacerdozio dei fedeli, la mediazione per l'esperienza di Dio che noi esercitiamo in virtù del nostro battesimo nei confronti del mondo intero: noi raccogliamo l'anelito dell'umanità per indirizzarlo al Padre; noi diffondiamo la benevolenza e la misericordia del Padre verso tutti, perché sentano di essere figli. "Nessuno infatti può venire al Padre se non per mezzo del Figlio"³², in quell'esercizio della sua mediazione che è espresso dai discepoli.

Il nostro mondo soffre le mediazioni, convinto che ognuno possa e debba prendere da se stesso quello che gli occorre. Ma nella fede cristiana nessuna conquista riesce, perché smarrisce la grazia del dono, offerto dalla mediazione. L'esperienza di Dio è un'esperienza della misericordia condivisa con l'altro, annunciata e trasmessa di fede in fede, per la gioia comune di entrambe.

³Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena³³.

A nostra volta, la nostra esperienza di fede interna alla Chiesa ha bisogno di una mediazione sacerdotale. È il ministero apostolico dei pastori della Chiesa, che offrono ai fedeli la grazia del dono condiviso, l'espressione della mediazione di Cristo.

Questa mediazione la vediamo esercitata in tutti i sacramenti, così che non prendiamo il perdono, la benedizione, la consolazione da noi stessi, ma sempre ci vengono annunciati e svelati dal ministero sacerdotale nella Chiesa. La grazia di sentirci raccolti, radunati e guidati da Cristo è ancora espressa nel ministero dei pastori, per cui siamo Chiesa quando siamo uniti al nostro vescovo e al suo presbiterio.

È bene che voi camminate in accordo con il pensiero del vescovo, come del resto fate. Il vostro presbiterio, infatti, giustamente onorato, degno di Dio, si accorda al vescovo così come corde alla cetra. Perciò, nel vostro concorde e consonante amore, Gesù Cristo è cantato³⁴.

³² Cfr. Gv 14,6.

³³ 1Gv 1,3-4.

³⁴ IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Agli Efesini* 4,1.

4. ATTO PENITENZIALE

Esperienza concreta

Il sacerdote ci invita alla penitenza. Non sempre abbiamo voglia di pensare al nostro peccato, alle nostre responsabilità nel male e nelle sue conseguenze, ma prima della celebrazione ci viene richiesto lo stesso. Forse proprio perché la presunzione di essere sempre a posto ci sarebbe di ostacolo per l'esperienza religiosa che la messa vuole offrirci.

Quindi il sacerdote invita all'atto penitenziale, che, dopo una breve pausa di silenzio, viene compiuto da tutta la comunità mediante una formula di confessione generale, e si conclude con l'assoluzione del sacerdote³⁵.

Questa confessione generale la possiamo compiere con la formula del "Confesso", di recente riformulata con l'esplicita menzione di "fratelli e sorelle". In essa ciascuno si sente davanti a Dio e alla comunità, e si proclama responsabile del suo peccato, chiedendo l'aiuto di tutta la Chiesa celeste e terreste per essere ammesso all'incontro con l'Onnipotente.

L'abitudine ci fa biascicare parole di responsabilità grandissima con poca convinzione. Forse, come suggeriva con ironia il card. Biffi, saremmo più decisi se ognuno giudicasse il peccato dell'altro, invece del proprio...³⁶ Se però riuscissimo a far coincidere il suono della voce con il sentimento personale, queste parole acquisterebbero un grande valore.

Una seconda formula, in dialogo con il sacerdote, ci fa confessare insieme a Dio non tanto il peccato individuale, quando la condizione comune dei fedeli, con parole dalla più chiara ispirazione biblica.

Poi il sacerdote dice: **Pietà di noi, Signore.**

Il popolo risponde: **Contro di te abbiamo peccato.**

Il sacerdote prosegue: **Mostraci, Signore, la tua misericordia.**

Il popolo risponde: **E donaci la tua salvezza**³⁷.

L'atto penitenziale si conclude con l'assoluzione del sacerdote che, pur se non sostituisce il sacramento della penitenza³⁸, invoca sui fedeli la misericordia per avere accesso alla vita eterna.

Una terza formula, che prevede la recita del *Kyrie eleison*, fonde insieme l'atto penitenziale e l'invocazione al Signore: la vedremo di seguito.

³⁵ OGMR 51

³⁶ «Perfino il rito del "mea culpa" - questo pittoresco residuo del monachesimo medievale - si può salvare. Basta batterlo sulla pancia del vicino. La mano non tremerà e i colpi saranno più vigorosi e ben centrati» (G. BIFFI, *Il quinto evangelo*, frammento 5).

³⁷ MR p.312.

³⁸ OGMR 51.

È fatica dichiararsi responsabili del male commesso. Siamo più inclini a non chiamare il male con il suo nome, ad attribuirci attenuanti, a riconoscere responsabilità altrui.

Noi invece ci diciamo davanti a Dio responsabili della nostra mancanza: è proprio colpa nostra, e ciascuno lo ripete per tre volte, giudicandosi massimamente colpevoli.

C'è un momento di silenzio che introduce l'atto penitenziale, nel quale rientriamo in noi stessi. In una celebrazione che vuole unire insieme le persone, i momenti individuali sono pochissimi, ma necessari per evitare che il flusso della celebrazione ci trascini senza che noi personalmente ci siamo determinati a farlo.

Si deve anche osservare, a suo tempo, il sacro silenzio, come parte della celebrazione. La sua natura dipende dal momento in cui ha luogo nelle singole celebrazioni. Così, durante l'atto penitenziale e dopo l'invito alla preghiera, il silenzio aiuta il raccoglimento³⁹.

Dobbiamo raccoglierci, perché effettivamente siamo "sparsi", finché non abbiamo consapevolezza della integralità di noi stessi: del passato che ci ha segnato, del luogo dove siamo, di cosa siamo chiamati a compiere. Questo passaggio è indispensabile per agire nell'azione rituale comunitaria in maniera consapevole e piena, proprio perché ci offre una coscienza di noi stessi e del peccato che ci ha segnato.

Ci fa un certo effetto l'ammissione di colpa, quando la prendiamo sul serio, perché non è il *coming out* di qualcosa di cui andiamo fieri. Noi abbiamo fatto il male in ogni modo possibile: pensieri, parole, opere, omissioni. Il peccato è ribellione a Dio, il disprezzo di lui nel disprezzo del suo comandamento, che abbiamo prima concepito nel pensiero, lucido e deliberato, e che quindi abbiamo tradotto: nelle parole che hanno ferito invece di consolare; nelle opere che demolito invece che costruire; nel rifiuto del bene che ha tradito le attese invece di compierle.

E l'abbiamo fatto noi! Il cielo e i fratelli ne sono testimoni. Il senso della indegnità davanti a Dio è parte integrante della nostra esperienza di fede, perché ci rendiamo conto che siamo ammessi alla presenza del Signore per bontà sua e non per nostro merito. Ma questo, se da un lato esclude ogni merito, dall'altro è profondamente liberante, perché ci fa sentire scelti ed amati prima ancora di avere fatto il bene o il male e ci fa sentire confermati nell'amore e nella vocazione cristiana indipendentemente dalla nostra capacità di corrispondere alla sua misericordia.

³⁹ OGMR 45.

Siamo al cospetto dell'Onnipotente per servirlo. Tutte le teofanie della Sacra Scrittura, in cui l'uomo ha consapevolezza di essere davanti all'immenso Creatore, cominciano con la proclamazione della propria inadeguatezza e la purificazione divina, che abilita all'incontro.

¹Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio.

⁵E dissi: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti»⁴⁰.

Anche davanti a Gesù i discepoli sentono il limite della loro indegnità davanti alla potenza di Dio.

⁸Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». ⁹Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto⁴¹.

Nessuna presunzione quindi per l'incontro con il Signore perché Dio resiste ai superbi ma dà grazia agli umili.

Come supplicavano i giovani del libro di Daniele, consapevoli del peccato del popolo, l'unico sacrificio gradito è quello di un cuore penitente.

³⁹Potessimo essere accolti con il cuore contrito e con lo spirito umiliato, come olocausti di montoni e di tori, come migliaia di grassi agnelli. ⁴⁰Tale sia oggi il nostro sacrificio davanti a te e ti sia gradito, perché non c'è delusione per coloro che confidano in te⁴².

Insegna papa Francesco.

Che cosa può donare il Signore a chi ha già il cuore pieno di sé, del proprio successo? Nulla, perché il presuntuoso è incapace di ricevere perdono, sazio com'è della sua presunta giustizia. Pensiamo alla parabola del fariseo e del pubblicano, dove soltanto il secondo – il pubblicano – torna a casa giustificato, cioè perdonato (Cfr. Lc 18,9-14). Chi è consapevole delle proprie miserie e abbassa gli occhi con umiltà, sente posarsi su di sé lo sguardo misericordioso di Dio. Sappiamo per esperienza che solo chi sa riconoscere gli sbagli e chiedere scusa riceve la comprensione e il perdono degli altri⁴³.

⁴⁰ Is 6,1.5.

⁴¹ Lc 5,8-9.

⁴² Dn 3,39.40.

⁴³ FRANCESCO, *Udienza generale*, 3 gennaio 2018.

Sperimentazione attiva

La penitenza è un tratto distintivo della Chiesa, di tutti i credenti. Non significa avere sempre una faccia triste o essere pessimisti, ma avere coscienza del peccato del mondo, nel quale anche noi siamo immersi, insieme alla coscienza di colui che ha vinto il male e riconciliato i peccatori.

La Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento⁴⁴.

La purificazione è una manifestazione della grazia di Dio, che riempie di efficacia i nostri deboli segni di penitenza, perché non siamo noi a compiere la remissione del peccato, ma sempre la misericordia di Dio.

La preghiera, l'elemosina, il digiuno sono efficaci per purificare il nostro cuore ed allontanarci dal peccato, non perché li riusciamo a fare con particolare intensità, ma perché Gesù ci ha detto che siamo assistiti dal suo Spirito mentre compiamo queste opere.

In molti e diversi modi il popolo di Dio fa questa continua penitenza e si esercita in essa. Prendendo parte, con la sopportazione delle sue prove, alle sofferenze di Cristo, compiendo opere di misericordia e di carità, e intensificando sempre più, di giorno in giorno, la sua conversione, secondo il Vangelo di Cristo, diventa segno nel mondo di come ci si converte a Dio. Tutto questo la Chiesa lo esprime nella sua vita e lo celebra nella sua liturgia, quando i fedeli si professano peccatori, e implorano il perdono di Dio e dei fratelli, come si fa nelle celebrazioni penitenziali, nella proclamazione della parola di Dio, nella preghiera, negli elementi penitenziali della celebrazione eucaristica⁴⁵.

Non siamo costretti a sottostare alle conseguenze del peccato, perché la redenzione del Signore ci riconcilia con Dio e con i fratelli. È liberatorio fare penitenza ed allenare la nostra vita, spirito, anima e corpo, a corrispondere alla grazia del Signore. Non solo nella sobrietà dell'atto penitenziale della messa, ma anche nella nostra quotidianità, in cui ci esercitiamo alla libertà dal male, nella quale continuamente il Signore ci spinge. La purificazione ci rende graditi, perché ci rende più umili davanti a Dio, consapevoli della nostra fragilità e del grande dono che è la misericordia di Dio.

⁴⁴ LG 8.

⁴⁵ Rito della penitenza. Introduzione 4.

5. KYRIE

Esperienza concreta

L'atto penitenziale ha appena finto di farci prendere coscienza della nostra condizione peccatrice davanti a Dio, che subito la liturgia ci pone ancora sulle labbra una richiesta di pietà... o forse no?

Certamente *Kyrie eleison*/Signore Pietà è anche una invocazione alla misericordia del Signore e come tale la troviamo anche nella terza forma dell'atto penitenziale. Ma fuori dell'atto penitenziale, il *Kyrie* ha un valore più marcato, che è quello dell'acclamazione.

Dopo l'atto penitenziale ha sempre luogo il *Kyrie eleison*, a meno che non sia già stato detto durante l'atto penitenziale. Essendo un canto col quale i fedeli acclamano il Signore e implorano la sua misericordia, di solito viene eseguito da tutti, in alternanza tra il popolo e la Schola o un cantore⁴⁶.

La Chiesa di Roma, quando nel IV secolo ha tradotto dal greco la sua liturgia, non ha voluto tradurre questa invocazione⁴⁷, proprio per la sua natura più propriamente acclamatoria. La nuova versione italiana ha privilegiato la formula greca su quella tradotta "Signore, pietà", in analogia con tutte le altre tradizioni liturgiche.

Gli imperatori e i potenti si facevano acclamare dalla folla con questo appellativo, mentre nel Nuovo Testamento è usato soprattutto come titolo di Cristo: lui è il solo Signore sulla terra.

Per quanto ripetuta tre volte, non è una invocazione trinitaria, ma esclusivamente cristologica. I numerosi simboli della presenza di Gesù, che convergono nell'altare, ci incoraggiano a rivolgerci proprio verso di esso per acclamare a Gesù come Dio⁴⁸. Non solo lo chiamiamo Signore, ma lo esortiamo ad esprimere questa sua signoria nell'esercizio della clemenza. Questo infatti è il modo in cui Dio esercita la sua sovranità sul mondo, e questo è quello che vediamo espresso anche dalla signoria di Cristo. A questa misericordia tanti nel Vangelo si sono appellati, riconoscendo Gesù come "Signore", e anche noi ci mettiamo nel solco di quell'esperienza religiosa.

La forma cantata del *Kyrie* è prioritaria su quella recitata, proprio perché è nel canto che l'assemblea esprime la sua unità, ancor più facilitata nella brevità dell'acclamazione.

Ogni acclamazione viene ripetuta normalmente due volte, senza escluderne tuttavia un numero maggiore, in considerazione dell'indole delle diverse lingue o della composizione musicale o di circostanze particolari⁴⁹.

⁴⁶ OGMR 52.

⁴⁷ Sono poche le parole che la liturgia latina non ha tradotto nell'ordinario della messa: Osanna, Amen, Alleluia.

⁴⁸ Plinio governatore della Bitinia, ricorda all'imperatore Traiano, già agli inizi del II secolo, la prassi cristiana di cantare a cori alterni a Cristo come ad un Dio (Plinio, lettera X,96).

⁴⁹ OGMR 52.

Perché le nostre espressioni non siano vuote, occorre che richiamiamo alla mente cosa significhi “acclamare”, cioè quando una folla applaude al proprio “idolo” sportivo, musicale, al proprio leader politico o religioso, alla persona che ammira per quello che ha fatto...

L’acclamazione lo chiama, lo indica, ne attira l’attenzione, e mentre lo celebra lo segnala anche agli altri, richiama l’attenzione su di lui perché anche altri possano giungere e l’acclamazione possa aumentare.

Ma la nostra acclamazione che celebra Gesù come Signore non smette di essere anche una invocazione, un appello perché egli eserciti la sua signoria nei nostri confronti come egli sa fare, con tenerezza. È solo nella speranza che noi invochiamo, perché senza la speranza di venire ascoltati, nessuno chiederebbe, nessuno supplicherebbe.

Con queste parole sulle labbra stiamo non solo riconoscendo l’identità di Gesù, ma anche contestualmente la nostra. Noi ci riconosciamo servi di quel Signore, sudditi di quel re. Noi ci riconosciamo miseri, mendicanti di quella misericordia che chiediamo solo a colui che può offrirla.

Solo Dio chiamiamo Signore, e colui che ha mandato nel mondo come Messia/Cristo per esercitare il suo dominio, Gesù.

Fin dall’inizio della storia cristiana, l’affermazione della signoria di Gesù sul mondo e sulla storia comporta anche il riconoscimento che l’uomo non deve sottomettere la propria libertà personale, in modo assoluto, ad alcun potere terreno, ma soltanto a Dio Padre e al Signore Gesù Cristo: Cesare non è il Signore. La Chiesa crede di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana⁵⁰.

Solo da lui cerchiamo misericordia, perché egli esercita il suo dominio nell’amore, a differenza di ogni altro potere, perché egli serve noi invece di farsi servire da noi.

L’unico servizio che chiede a noi è quello della lode. Siamo suoi servi proprio perché lo celebriamo, lo ringraziamo e lo benediciamo per il suo amore. Egli non ci chiede nessun sacrificio se non quello della lode, per essere annunciato nel mondo dalla nostra sonora acclamazione.

⁵⁰ CCC 450.

Il cammino di fede di ciascuno di noi è chiamato a giungere a quel momento determinante in cui, davanti a Gesù, lo chiamiamo Signore e Dio nostro.

²⁶Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». ²⁷Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». ²⁸Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». ²⁹Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!»⁵¹.

L'acclamazione di Gesù Kyrios è il vertice del percorso di fede, perché riconosce che colui che il Padre ha mandato nel mondo per me agisce con la sua autorità, rispecchia la sua volontà. Il Padre lo ha esaltato nella risurrezione proprio perché ogni lingua lo possa riconoscere come l'autorità che compie la salvezza.

⁹Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, ¹⁰perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, ¹¹e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!, a gloria di Dio Padre»⁵².

²¹Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. [...]

³⁶Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso»⁵³.

È quello che hanno intuito anche prima della risurrezione i miseri che nei racconti evangelici hanno supplicato il Signore di avere pietà, professando di avere riconosciuto in Gesù la sorgente della misericordia divina.

²⁹Mentre uscivano da Gerico, una grande folla lo seguì. ³⁰Ed ecco, due ciechi, seduti lungo la strada, sentendo che passava Gesù, gridarono dicendo: «Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi!». ³¹La folla li rimproverava perché tacevano; ma essi gridavano ancora più forte: «Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi!». ³²Gesù si fermò, li chiamò e disse: «Che cosa volete che io faccia per voi?». ³³Gli risposero: «Signore, che i nostri occhi si aprano!». ³⁴Gesù ebbe compassione, toccò loro gli occhi ed essi all'istante ricuperarono la vista e lo seguirono⁵⁴.

⁵¹ Gv 21,26-29.

⁵² Fil 2,9-11.

⁵³ At 2,21.36.

⁵⁴ Mt 20,29-34.

L'acclamazione/invocazione *Kyrie* riconosce il Signore risorto presente nella nostra convocazione liturgica. Noi incontriamo il Signore vivo.

Egli è sempre con noi, tutti i giorni, ma quando ci raduniamo la sua presenza è svelata nei segni liturgici, ci viene annunciata e ad essa noi rispondiamo.

L'esperienza di essere davanti al Signore ci dice che questo mondo non è abbandonato, privo di autorità e di guida, in balia di chiunque voglia esprimere su di esso un potere. C'è colui che esprime ed esercita l'autorità di Dio sul mondo, il suo Messia, costituito Signore dei vivi e dei morti. Egli è Signore di ogni cosa creata da Dio, che fu fatta per mezzo di lui e in vista di lui.

Le profezie di Daniele sul Figlio dell'uomo, che Gesù ha applicato a sé, lo riconoscono investito dall'Onnipotente di questa autorità sul mondo.

¹³Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. ¹⁴Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto⁵⁵.

Noi serviamo lui, nessun altro. Quando anche obbediamo con responsabilità alle autorità umane, lo facciamo perché riconosciamo la loro legittimità del loro servizio per il nostro bene, secondo la volontà di Dio.

Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna⁵⁶.

Non dimentichiamo di pregare per coloro che esercitano l'autorità, come insegna l'apostolo⁵⁷, e come testimonia la tradizione della Chiesa.

O Signore, dona loro salute, pace, concordia, costanza, affinché possano esercitare, senza ostacolo, il potere sovrano che loro hai conferito. Sei Tu, o Signore, re celeste dei secoli, che doni ai figli degli uomini la gloria, l'onore, il potere sulla terra. Perciò dirigi Tu, o Signore, le loro decisioni a fare ciò che è bello e che ti è gradito; e così possano esercitare il potere, che Tu hai loro conferito, con religiosità, con pace, con clemenza, e siano degni della tua misericordia⁵⁸.

Come servi del Signore, che esprime la sua autorità sul mondo nella misericordia, sentiamo il dovere di servirlo secondo la sua volontà, esercitando la misericordia nel mondo, in suo nome, perché nelle nostre parole e nei nostri gesti tutti facciano esperienza della tenerezza del nostro Signore.

⁵⁵ Dn 7,13-14.

⁵⁶ Rm 13,1-2.

⁵⁷ «Esorto dunque, prima di ogni altra cosa, che si facciano suppliche, preghiere, intercessioni, ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che sono costituiti in autorità, affinché possiamo condurre una vita tranquilla e quieta in tutta pietà e dignità» (1Tm 2,1-2).

⁵⁸ CLEMENTE ROMANO, ad Cor. 61,1-2.

6. GLORIA

Esperienza concreta

La domenica, con eccezione dell'Avvento e della Quaresima, nelle feste e nelle solennità cantiamo il "Gloria".

Il Gloria è un inno antichissimo e venerabile con il quale la Chiesa, radunata nello Spirito Santo, glorifica e supplica Dio Padre e l'Agnello. Il testo di questo inno non può essere sostituito con un altro⁵⁹.

Il testo è stato modificato nella nuova traduzione italiana, e all'espressione "uomini di buona volontà" si è preferito "uomini amati dal Signore". Questo perché nel brano evangelico di Luca (Lc 2,14) da cui è tratto il testo, la "buona volontà" non è quella di uomini volenterosi, che con la loro buona volontà possano conquistare la pace. È invece la "buona volontà" di Dio e pertanto significa "pace agli uomini che sono nella volontà benevola di Dio", resa con l'espressione meno ambigua: "amati dal Signore".

L'inno, ispirato dal canto angelico della notte di Natale, prosegue esaltando la grandezza della maestà dell'Altissimo, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. Accanto al Padre, l'inno celebra anche il Figlio, unito al Padre nella stessa gloria divina.

È un testo antichissimo, che nasce dalla liturgia mattutina e che entrò nel V secolo nella messa, all'inizio solo per il giorno di Natale⁶⁰ e poi via via per le celebrazioni festive, segno di festa e di solennità.

Il testo è molto arcaico, ancora squilibrato nella sua teologia trinitaria, che accenna allo Spirito Santo solo con un riferimento finale.

Siamo in piedi, come quando si canta l'inno nazionale, per riconoscere a Dio la sua grandezza e a noi la nostra appartenenza. Noi siamo quelli che lodano, benedicono, adorano, glorificano e rendono grazie.

Viene iniziato dal sacerdote o, secondo l'opportunità, dal cantore o dalla *schola*, ma viene cantato o da tutti simultaneamente o dal popolo alternativamente con la *schola*, oppure dalla stessa *schola*. Se non lo si canta, viene recitato da tutti, o insieme o da due cori che si alternano⁶¹.

La forma cantata è indubbiamente quella privilegiata, meglio se lo si riesce a cantare tutti, ma pur di cantarlo può essere eseguito anche solo dal coro, perché la recita è certamente un'espressione più povera.

⁵⁹ OGMR 53.

⁶⁰ LEONE MAGNO, *Sermone 6 sul Natale*.

⁶¹ OGMR 53.

La “gloria” è un'espressione che usiamo ampiamente e di cui difficilmente capiamo il significato. La potremmo definire la grandezza, l'importanza di qualcuno, percepita e riconosciuta nell'opinione degli altri che la proclamano.

La gloria umana la riconosciamo nell'ammirazione che qualcuno è in grado di suscitare, che amplifica la sua visibilità e la sua influenza, come riflessa nell'esaltazione di quanti lo riconoscono. La “gloria di Dio” è in tutto ciò che Dio ha fatto e che ne amplifica la grandezza, ma soprattutto Gesù Cristo è lo splendore della “gloria di Dio”⁶², ovvero la manifestazione più importante della grandezza di Dio, per la sua unità con il Padre e la sua azione redentrice.

Attraverso la sua gloria, la sua visibilità, Dio si fa conoscere e acclamare. Lo fanno in cielo gli angeli e sulla terra coloro che hanno accolto il Vangelo e conosciuto il mistero di Dio.

Gli angeli a Betlemme proclamano: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli”. E lo fanno davanti ai pastori stupiti, che si sentono benedetti dal dono della pace divina.

Gli angeli, con la loro lode e il loro inno annunciano la grandezza di Dio, dicendo: “Gloria!”. Adesso, nella celebrazione liturgica, siamo noi ad annunciare la grandezza divina con le nostre voci, a dire che l'unico Signore Dio di tutta la terra è il Padre onnipotente.

Dopo aver esaltato la grandezza del Signore Dio Re del cielo, noi allarghiamo la nostra glorificazione anche al Figlio unigenito che gli è a fianco. Compiuta la salvezza del genere umano e raccolti i redenti alla presenza del Padre, egli è esaltato nei cieli, insieme al Padre. Noi lo invociamo con una piccola litania che solleciti la sua misericordia, prima di unirlo alla stessa gloria del Padre, nel mistero della Trinità.

⁶² Eb 1,3.

Concettualizzazione astratta

La parola greca da cui deriva il termine "gloria" è "*doxa*" e genera un termine tecnico per la liturgia, ovvero la "dossologia": discorso teso a dare gloria a Dio.

La nostra liturgia ha sempre un tono dossologico, volto cioè a dare gloria a Dio, ad annunciarne la grandezza. È anzi una delle sue funzioni, ovvero quella di offrire a Dio nel suo culto pubblico una gloria perfetta.

Effettivamente per il compimento di quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale l'invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'eterno Padre⁶³.

Noi siamo creati proprio per dare gloria a Dio, per riconoscere la sua grandezza. E la nostra salvezza si compie proprio quando, credendo al Vangelo, ci lasciamo attirare davanti al Creatore per benedirlo, ringraziarlo, adorarlo.

Come gli angeli, che a Natale svelano la loro attività celeste, anche noi sulla terra ci uniamo all'inno della Gerusalemme del cielo, anticipando nella nostra dossologia la condizione eterna.

¹³Tutte le creature nel cielo e sulla terra, sotto terra e nel mare, e tutti gli esseri che vi si trovavano, udii che dicevano:
«A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli».

¹⁴E i quattro esseri viventi dicevano: «Amen». E gli anziani si prostrarono in adorazione⁶⁴.

È proprio dei redenti, lieti della loro condizione liberata dal male e dalla morte, di benedire e ringraziare il Signore che li ha creati e redenti.

³«Grandi e mirabili sono le tue opere, Signore Dio onnipotente; giuste e vere le tue vie, Re delle genti!

⁴O Signore, chi non temerà e non darà gloria al tuo nome?

Poiché tu solo sei santo, e tutte le genti verranno

e si prosteranno davanti a te,

perché i tuoi giudizi furono manifestati»⁶⁵.

⁶³ SC 7.

⁶⁴ Ap 5,13-14.

⁶⁵ Ap 15,3-4.

Sperimentazione attiva

Il nostro mondo è a caccia di riconoscimenti e di attestazioni. Abbiamo creato un mestiere per questo, quello di *influencer*, che cerca di raccogliere apprezzamento e di essere seguito orientando l'opinione delle persone.

Noi invece offriamo la gloria solo al Signore Dio: riconosciamo la sua grandezza con gratitudine, per la sua azione salvifica nei nostri confronti, e lo proclamiamo davanti al mondo, professandoci suoi sudditi.

Dio, che cerca veri adoratori⁶⁶, ha radunato noi ad esprimere la vera adorazione, nello spirito e nella verità, nella celebrazione eucaristica.

Affermare la signoria di Dio, come accennato già per il *Kyrie eleison*, non è senza conseguenze per la vita civile e sociale del credente, il quale piega le ginocchia solo davanti a Dio.

Noi che diamo gloria a Dio ci gloriamo di Dio, andando fieri di lui e della sua azione attraverso il suo Figlio Gesù Cristo.

La nostra testimonianza nel mondo diventa una diffusione della gloria di Dio, perché si conosca la grandezza che noi abbiamo riconosciuto nella nostra vita.

² Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.

³ Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegriano.

⁴ Magnificate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.

⁵ Ho cercato il Signore: mi ha risposto
e da ogni mia paura mi ha liberato.

⁶ Guardate a lui e sarete raggianti,
i vostri volti non dovranno arrossire.

⁷ Questo povero grida e il Signore lo ascolta,
lo salva da tutte le sue angosce.

⁸ L'angelo del Signore si accampa
attorno a quelli che lo temono, e li libera.

⁹ Gustate e vedete com'è buono il Signore;
beato l'uomo che in lui si rifugia⁶⁷.

Come l'inno nazionale è capace di identificare un popolo che in quell'espressione corale si riconosce unica nazione, così anche per noi l'inno del "Gloria" diventa qualificante per la nostra identità di popolo radunato nel nome della Trinità, nell'esperienza gioiosa della sua opera di redenzione.

⁶⁶ Cfr. Gv 4,23-24.

⁶⁷ Sal 33(34) 2-9

7. COLLETTA

Esperienza concreta

Poi il sacerdote invita il popolo a pregare e tutti insieme con lui stanno per qualche momento in silenzio, per prendere coscienza di essere alla presenza di Dio e poter formulare nel cuore le proprie intenzioni di preghiera⁶⁸.

È la prima volta che abbiamo un momento di silenzio, da quando è iniziata la celebrazione. Sono pochi istanti e rischiamo di farli scivolare via senza accorgercene, ma servono a raccogliere le nostre speranze e le nostre preoccupazioni da presentare a Dio. Il nostro desiderio di bene sarà raccolto dal sacerdote con le parole di un'unica orazione, chiamata "colletta".

Quindi il sacerdote dice l'orazione, chiamata comunemente «colletta», per mezzo della quale viene espresso il carattere della celebrazione. Per antica tradizione della Chiesa, l'orazione colletta è abitualmente rivolta a Dio Padre, per mezzo di Cristo, nello Spirito Santo e termina con la conclusione trinitaria⁶⁹.

Il nome "colletta" suggerisce proprio che sia una preghiera che raccolga le altre, come anche noi siamo raccolti davanti all'altare. Non è solo una preghiera del prete, ma anche nostra, se nel silenzio abbiamo raccolto dal nostro cuore le nostre preghiere e le offriamo al Signore. Il contenuto della preghiera è molto importante, perché è una preghiera caratterizzante, che offre il senso della celebrazione intera. È il motivo della nostra convocazione e annuncia il mistero di salvezza che stiamo celebrando.

Mentre in passato si potevano aggiungere diverse orazioni, a seconda delle varie cose che si sovrapponevano, oggi invece se ne dice una sola, che è unica per la specificità dell'esperienza religiosa che quella celebrazione vuole proporre ai fedeli.

Il popolo, unendosi alla preghiera, fa propria l'orazione con l'acclamazione Amen.

Nella Messa si dice sempre una sola colletta (OGMR 54).

Per la prima volta la messa ci offre una preghiera del sacerdote a cui rispondiamo con il nostro "amen". È una caratteristica della nostra preghiera cristiana, quella di rivolgerci a Dio attraverso le parole del sacerdote, a cui ci uniamo con il nostro assenso. In questo stile di preghiera non c'è solo qualcosa di funzionale, ma anche di qualificante della nostra esperienza religiosa, mediata dal ministero del sacerdozio ordinato e dalla sua autorevolezza nel presiedere la preghiera dell'assemblea di Dio.

⁶⁸ OGMR 54.

⁶⁹ OGMR 54.

Il silenzio, che tornerà ancora nella nostra preghiera con valori diversi, è un'esperienza significativa nella nostra fede, che merita la nostra considerazione.

A mio avviso la vita liturgica inizia con il silenzio. Senza di esso tutto appare inutile e vano [...]. Il tema del silenzio è molto serio, molto importante e purtroppo molto trascurato. Il silenzio è il primo presupposto di ogni azione sacra⁷⁰.

Il silenzio è uno strumento prezioso della sacralità, di cui non dobbiamo avere paura, perché non crea solo la capacità di raccogliere pensieri e sentimenti, ma prima ancora è capace di sospendere il flusso delle parole e delle azioni, sollevandoci un poco dalla continuità degli eventi. Questa sospensione ci distacca per un istante da noi stessi, nell'attesa di indirizzarci altrove, dove indicano le parole della colletta.

Le collette, come tutte le orazioni, generalmente hanno una loro forma particolare. Hanno un **indirizzo**, nella stragrande maggioranza dei casi il Padre⁷¹, spesso qualificato con alcuni titoli teologici, che viene citato insieme ad un evento della storia della salvezza, ricordato per richiamare l'opera che Dio ha già compiuto in passato (**anamnesi**). Proprio per questi precedenti salvifici, si chiede un bene di salvezza coerente (**petizione**), per raggiungere qualche scopo, qualche beneficio (**finalità**) per noi che preghiamo (**destinatari**).

Colletta della notte di Natale

| | |
|-------------|--|
| Indirizzo | O Dio, |
| Anamnesi | che hai illuminato questa santissima notte con lo splendore di Cristo, vera luce del mondo, |
| Petizione | concedi |
| Destinatari | a noi, che sulla terra contempliamo i suoi misteri, |
| Finalità | di partecipare alla sua gloria nel cielo ⁷² . |

Ogni colletta ha una conclusione "lunga", con l'esplicitazione di tutta la Trinità, diversa a seconda della persona divina in indirizzo o della conclusione della preghiera.

Il popolo acclama: **Amen**⁷³.

Il nostro assenso ci fa appropriare della preghiera e quindi anche del dono di grazia che ha richiesto.

⁷⁰ ROMANO GUARDINI, *Il testamento di Gesù*, Vita e Pensiero 2003, p. 33.

⁷¹ Alcune celebrazioni hanno la colletta indirizzata al Figlio. Nessuna allo Spirito.

⁷² MR p. 38.

⁷³ MR p. 319.

La colletta è la prima preghiera liturgica che incontriamo. Finora abbiamo invocato, confessato, inneggiato, ma non ancora pregato.

Siamo stati radunati da Cristo, convocati da lui davanti al Padre e insieme con lui siamo pronti all'esperienza della salvezza.

La colletta, con la sua memoria dell'evento divino⁷⁴, ci ricorda che la nostra celebrazione si inserisce a pieno titolo nella storia della salvezza. Quando il calendario liturgico ci presenta un evento salvifico, l'azione rituale lo fa celebrare oggi, e rende noi partecipi di quel mistero.

Esulti di santa gioia la tua Chiesa, o Padre,
per il mistero che celebra in questa liturgia di lode,
poiché nel tuo Figlio asceso al cielo
la nostra umanità è innalzata accanto a te,
e noi, membra del suo corpo,
viviamo nella speranza di raggiungere Cristo, nostro capo, nella gloria⁷⁵.

La colletta del giorno dell'Ascensione ci dice il mistero della salvezza, ma soprattutto ci dice che oggi noi possiamo godere del beneficio di quell'evento, accaduto una volta per sempre, secondo il racconto biblico (At 1,9), ovvero quello di essere uniti come membra del corpo di Cristo e già sicuri di condividere il destino del Capo.

Il bene che chiediamo nella colletta si realizza anzitutto nella celebrazione eucaristica. È proprio il rito liturgico a compiere il bene che viene richiesto e proprio per l'esperienza che abbiamo vissuto possiamo estendere questo dono di grazia anche alla quotidianità della nostra vita.

Così nell'orazione dell'Ascensione è proprio la celebrazione a congiungerci ben compaginati nel corpo di Cristo, a farci fare l'esperienza di essere membra del corpo ecclesiale, soprattutto con la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo.

Per questa esperienza di unità a colui che è esaltato nel cielo, noi ci sentiamo pieni di speranza per il nostro destino finale, anche quando attraversiamo momenti di sconforto nelle nostre giornate.

La preghiera è offerta al Padre sempre per la mediazione di Cristo Gesù, nella unità offerta dallo Spirito Santo. È un tratto distintivo della nostra preghiera liturgica e della sua efficacia, e vuole insegnare lo stile della preghiera anche alla nostra devozione personale.

Noi non abbiamo la presunzione di venire esauditi per la nostra bravura, ma solo perché prega con noi e per noi il Figlio unigenito, perché siamo nella comunione di amore dello Spirito Santo. La nostra preghiera è così: partecipi della comunione dello Spirito, diamo voce al Figlio e ci rivolgiamo al Padre, esercitando così la nostra vita di figli di Dio, la nostra partecipazione alla vita trinitaria.

⁷⁴ Non sempre la memoria della storia di salvezza è esplicita: a volte è offerta semplicemente dalla ricorrenza del calendario, come avviene spesso per le domeniche del tempo ordinario.

⁷⁵ MR p. 240.

Sperimentazione attiva

La storia della salvezza si intreccia alla nostra storia attraverso la celebrazione liturgica, quando i misteri di Cristo vengono attualizzati per i fedeli che vi partecipano. Il Natale, la Pasqua, il Giorno del Signore ecc. ognuna di quelle date diventa per noi un "oggi" in cui quella salvezza si compie per noi. È la colletta a spalancarci questa esperienza della Chiesa, che dalla celebrazione diffonde alla ordinarietà della nostra vita la grazia del mistero salvifico.

La preghiera è innalzata dal sacerdote a nome di tutta la comunità, e nell'esercizio del suo sacerdozio torniamo a sperimentare un tratto importante della nostra fede cristiana, quella della mediazione. Egli prega a braccia allargate, offrendo anche nella sua figura l'immagine del Cristo a braccia allargate che sulla croce prega per tutti.

Il sacerdote recita questa supplica, questa orazione di colletta, con le braccia allargate: è l'atteggiamento dell'orante, assunto dai cristiani fin dai primi secoli - come testimoniano gli affreschi delle catacombe romane - per imitare il Cristo con le braccia aperte sul legno della croce. E lì, Cristo è l'Orante ed è insieme la preghiera! Nel Crocifisso riconosciamo il Sacerdote che offre a Dio il culto a lui gradito, ossia l'obbedienza filiale⁷⁶.

Possiamo imparare dalla colletta uno stile cristiano di preghiera che ci potrà essere utile nella nostra devozione. Prega efficacemente solo il Figlio unigenito, per cui la nostra preghiera deve ispirarsi a quella di Cristo. Non solo nella forma a braccia allargate, ma anche nei sentimenti, nelle parole, nella mediazione di Cristo, come la conclusione di ogni preghiera liturgica:

Per il nostro Signore Gesù Cristo tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen⁷⁷.

Nel Rito Romano le orazioni sono concise ma ricche di significato: si possono fare tante belle meditazioni su queste orazioni. Tanto belle! Tornare a meditarne i testi, anche fuori della Messa, può aiutarci ad apprendere come rivolgerci a Dio, cosa chiedere, quali parole usare. Possa la liturgia diventare per tutti noi una vera scuola di preghiera⁷⁸.

⁷⁶ FRANCESCO, *Udienza generale*, 10 gennaio 2018.

⁷⁷ MR p. 319.

⁷⁸ FRANCESCO, *Udienza generale*, 10 gennaio 2018.

LITURGIA DELLA PAROLA

8. LETTURA DELL'ANTICO TESTAMENTO

Esperienza concreta

Ci siamo seduti, abbiamo preso posto. Qualcuno va a leggere da un leggio, da una tribuna un poco sopraelevata, per farsi vedere e sentire da tutti. Davanti a sé ha un libro, perché non va a parlarci di se stesso, portandosi dietro un suo foglio di appunti, ma va ad offrire voce a qualcun altro.

La prima esperienza di ascolto che viene proposta all'assemblea è quella dall'antico testamento, almeno nelle domeniche e nelle feste escluso il tempo pasquale, dove si ascoltano gli Atti degli apostoli.

La domanda viene spesso alla mente: perché dobbiamo ascoltare qualcosa di successo tanto tempo fa? Cosa abbiamo a spartire con i patriarchi, con Israele, con i sapienti dell'Antica Alleanza, noi che siamo nella novità del Vangelo?

E quante volte la nostra fede e le conoscenze del nostro catechismo si sono urtate con l'ascolto di episodi biblici in cui ci è risultato ben difficile riconoscere il Dio misericordioso annunciato da Gesù Cristo?

Eppure gli apostoli non hanno mai pensato di accantonare le Scritture, da quando, il giorno di Pasqua, Gesù ha aperto la mente alla loro comprensione con il dono dello Spirito, e in esse è stato possibile riconoscere l'annuncio del mistero Pasquale.

⁴⁴«Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». ⁴⁵Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture ⁴⁶e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, ⁴⁷e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. ⁴⁸Di questo voi siete testimoni. ⁴⁹Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto»⁷⁹.

Anche Paolo, apostolo delle genti estranee ad Israele e alle sue Scritture, non ha mai cessato di fare riferimento ad esse nel suo annuncio evangelico.

³A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che ⁴fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture ⁵e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici⁸⁰.

Così anche noi raccogliamo la testimonianza delle scritture che ancora prende voce nella nostra assemblea.

⁷⁹ Lc 24,44-49.

⁸⁰ 1Cor 15,3-5.

Una persona concreta è andata a leggere e ha dato voce ad un testo dell'Antico Testamento, ma al termine della lettura, ha acclamato: "Parola di Dio", e noi abbiamo risposto "Rendiamo grazie a Dio".

Il lettore leggeva oggi, il profeta parlava allora, ma noi abbiamo ascoltato Dio sempre.

Ecco come Dio continua a parlare a noi, attraverso le Sacre Scritture. Queste sono la testimonianza di fede che coloro che hanno creduto prima di noi ci hanno consegnato, attraverso quel processo storico complesso che ha generato i testi sacri.

È Mosè, che parla; sono i profeti che parlano; è un popolo credente che in quel contesto storico, connotato culturalmente, ci ha consegnato la loro esperienza di fede.

Dietro la voce del nostro lettore, ci sono i protagonisti della storia della salvezza, che prendono la parola e ci dicono come hanno riconosciuto Dio, cosa hanno compreso di lui, pur nel linguaggio e nell'esperienza lontana nel tempo, distante dalla nostra sensibilità.

Noi la riceviamo con attenzione, come qualcosa di prezioso, come un viaggiatore che viene da lontano e che condivide con noi la sua esperienza di vita. Ma la nostra non è solo una conoscenza storica o culturale. Noi siamo persuasi che quella esperienza umana del divino sia stata accompagnata dalla potenza dello Spirito Santo per noi, e che in quelle parole Dio mi sta parlando attraverso quei testimoni della sua grandezza e della sua misericordia.

²⁰Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, ²¹poiché non da volontà umana è mai venuta una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono alcuni uomini da parte di Dio⁸¹.

È vera Parola di Dio, quella che abbiamo ascoltato, perché lui mi parla di sé, attraverso l'esperienza di fede dei patriarchi, dei giudici, dei profeti, dei giusti, del suo popolo.

Lo riconosciamo al termine della lettura, e per questo acclamiamo ringraziando Dio per il dono di quella rivelazione che essi hanno condiviso con noi.

⁸¹ 2Pt 1,20-21.

Concettualizzazione astratta

Legge un lettore, dando voce all'esperienza di Dio che gli antichi hanno sperimentato, ma è Dio che ci parla, che desidera comunicarci qualcosa di sé, per la nostra fede di oggi, nelle circostanze attuali del suo popolo.

Questa premura di Dio che vuole parlare e intrattenersi in dialogo con il suo popolo è il cuore della azione liturgica, nella quale la nostra preghiera è sempre risposta, mai iniziativa: lui ci ha convocati, lui ci ha ammessi alla sua presenza, lui ci parla... noi rispondiamo, sollecitati da questa iniziativa divina.

Quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura, Dio stesso parla al suo popolo e Cristo, presente nella sua parola, annunzia il Vangelo. Per questo tutti devono ascoltare con venerazione le letture della parola di Dio, che costituiscono un elemento importantissimo della Liturgia.⁸²

Il contenuto di questo dialogo divino è uno solo, espresso nelle molteplici esperienze di fede dell'Antica Alleanza, ovvero Gesù Cristo. Il Padre ha una sola Parola da dire al mondo, il suo Verbo: "Figlio mio". Per quanto tribolato possa essere stato il cammino di Israele, tra fedeltà e miseria come quello di tutti noi, essi hanno sentito Dio proporsi loro come un Padre e hanno camminato nell'esperienza filiale, per godere della vita divina.

La Chiesa annunzia l'unico e identico mistero di Cristo ogni qual volta nella celebrazione liturgica proclama sia l'Antico che il Nuovo Testamento.

Nell'Antico Testamento è adombrato il Nuovo, e nel Nuovo si disvela l'Antico. Di tutta la Scrittura, come di tutta la celebrazione liturgica, Cristo è il centro e la pienezza¹⁴: è quindi necessario che alle sorgenti della Scrittura attingano quanti cercano la salvezza e la vita.

Quanto più si penetra nel vivo della celebrazione liturgica, tanto più si avverte anche l'importanza della parola di Dio; ciò che si dice della prima, si può affermare anche della seconda, perché l'una e l'altra rievocano il mistero di Cristo e l'una e l'altra nel modo loro proprio lo perpetuano⁸³.

⁸² OGMR 29.

⁸³ *Praenotanda all'Ordo Lectionum Missae*, 5.

L'ascolto delle letture, anche dell'Antico Testamento è un alimento per la mia fede e per la mia comunione con Cristo. Come singolo e come comunità in assemblea siamo provocati dall'esperienza di fede degli antichi, e chiamati a risvegliare la nostra.

Nelle letture viene preparata ai fedeli la mensa della parola di Dio e vengono loro aperti i tesori della Bibbia. Conviene quindi che si osservi l'ordine delle letture bibliche, con il quale è messa meglio in luce l'unità dei due Testamenti e della storia della salvezza; non è permesso quindi sostituire con altri testi non biblici le letture e il salmo responsoriale, che contengono la parola di Dio⁸⁴.

Ma perché un cibo diventi un alimento, e quindi diventi forza, vita, energia, azione della mia esistenza, è necessario un processo di assunzione, di assimilazione.

È necessario il cuore disponibile, personale e comunitario, capace di cogliere la testimonianza di fede e di farla propria.

È necessario ricordare che la Parola di Dio, anche dell'Antico Testamento, conserva questo valore dialogico con Dio, anche quando viene letta come anima della preghiera personale. La liturgia è il suo luogo principe, ma essa si riflette e si compie efficacemente anche nella dialogo intimo, dove continua a pulsare anche nella sua dimensione comunitaria.

La Parola di Dio, infatti, sta alla base di ogni autentica spiritualità cristiana. Come dice sant'Agostino: «La tua preghiera è la tua parola rivolta a Dio. Quando leggi è Dio che ti parla; quando preghi sei tu che parli a Dio» (Omellie sui Salmi, 85, 7).

Tuttavia, a tale proposito, si deve evitare il rischio di un approccio individualistico, tenendo presente che la Parola di Dio ci è data proprio per costruire comunione, per unirci nella Verità nel nostro cammino verso Dio. È una Parola che si rivolge a ciascuno personalmente, ma è anche una Parola che costruisce comunità, che costruisce la Chiesa. Perciò il testo sacro deve essere sempre accostato nella comunione ecclesiale. In effetti, è molto importante la lettura comunitaria, perché il soggetto vivente della Sacra Scrittura è il Popolo di Dio, è la Chiesa... la Scrittura non appartiene al passato, perché il suo soggetto, il Popolo di Dio ispirato da Dio stesso, è sempre lo stesso, e quindi la Parola è sempre viva nel soggetto vivente. Perciò è importante leggere la sacra Scrittura e sentire la sacra Scrittura nella comunione della Chiesa, cioè con tutti i grandi testimoni di questa Parola, cominciando dai primi Padri fino ai Santi di oggi, fino al Magistero di oggi⁸⁵.

⁸⁴ OGMR 57.

⁸⁵ VD 86.